

ragguardevoli ottocentisti valesiani in fatto di pittura.

Pier Celestino Gilardi, artista personale ed estroso, robusto e dolcissimo, ha scritto una pagina eloquente nella storia dell'arte della seconda metà del secolo scorso. Dopo i tempi dell'eroico volontarismo, conclusasi in Lombardia — con l'Appiani ed il Bossi — l'età neoclassica, era seguito un periodo appassionato che, pur tenendo fede a presupposti accademici, talora fin troppo pedanteschi, aveva operato un certo rinnovamento e creato intorno ai capiscuola un movimento di vasto ed ardente e cieco proselitismo. I tentativi di alcuni loro diretti continuatori, quali, per esempio, il Comerio, il Bellati ed il Sabatelli, erano quasi falliti ed alla ribalta si erano ormai imposti Francesco Hayez, il Piccio, Ranzoni, Cremona ed altri, creatori della nuova scuola romantica. All'orizzonte artistico si affacciavano problemi più consistenti, scaturiti da una nuova interpretazione della storia.

In Piemonte pontificava un gruppo di eccellenti paesisti. Antonio Fontanesi, malinconico suscitatore di visioni arcadiche e pastorali, Marco Calderini, Carlo Pollonera, Carlo Follini, Carlo Pitara, Lorenzo Delleani, Enrico Reyceud, Vittorio Avendo e Giacomo Grosso — sulla cui cattedra doveva più tardi salire Pier Celestino Gilardi — avevano diffuso il gusto di un'arte realistica ed umanamente più comunicativa, immune dalle smancerie di dubbio gusto che stavano caratterizzando l'opera di altri artisti. Allievi, chi più, chi meno, della « Accademia Albertina » di Torino, una delle più vecchie e gloriose che vanti l'Italia, avevano contribuito all'affermazione di principi sani e d'una pittura composita, in cui il contenuto spesso sovrastava la forma, e l'essenza psicologica il mero estetismo per l'estetismo. Celebri sono alcuni ritratti dell'alta borghesia torinese di quel tempo, in cui non si sa se più apprezzare la finezza del disegno o l'acutezza dell'analisi introspettiva.

Pier Celestino Gilardi, pittore dalle

doti adamantine, artista istintivo portato alla pittura da un'attitudine che invano cercò di comprimere fin dagli anni più verdi d'una giovinezza piuttosto melanconica e triste, è appunto da collocare in quegli anni densi di realizzazioni e saturi di entusiasmo. Ritengo che le uniche pagine che lo riguardano siano state scritte da Pietro Strigini, autore d'una bella commemorazione da me udita a Varallo il 15 settembre 1927, nel salone della « Società d'incoraggiamento allo studio del disegno », in occasione dell'inaugurazione di un medaglione marmoreo in onore dell'illustre pittore, opera dello scultore Debiaggi. Probabilmente costituiscono l'unica biografia gilardiana esistente; ma ci lasciano magnificamente intravedere di quale tempra fosse l'artista e di quale valore intrinseco la sua arte, che abborriva gli schemi e le storture ideologiche che impastciavano molti suoi contemporanei, per adergersi verso le più pure vette dell'interpretazione e della espressione.

Vedrò in un prossimo articolo di dare qualche cenno più analitico sulla vita e le opere dell'indimenticabile camperognese, la cui memoria è tuttora religiosamente custodita dai discendenti.

Mario Merlo

„ VALSESIA FIORITA „

Anche questo è argomento sul quale torneremo, e più di una volta. Il fiore in Valsesia già è oggetto di particolare ed amorevole cura da parte della magistranza delle popolazioni. Ma si può, ed occorre, fare di più. La Valsesia sta progressivamente diventando luogo sempre più visitato da turisti sempre più numerosi: non dimentichiamo che un fiore ha il valore di richiamare attenzioni ed interessi sempre maggiori. E se gli amici valligiani fioriranno le loro finestre ed i loro balconi, oltre ai loro giardini, porgeranno agli ospiti un saluto anche più gentile.